

Massimo Giansante  
***La condanna di Cecco d'Ascoli: fra astrologia e pauperismo***

[A stampa in *Cecco d'Ascoli: cultura, scienza e politica nell'Italia del Trecento*, a cura di Antonio Rigon, atti del convegno di Ascoli Piceno, 2-3 dicembre 2005, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2007, pp. 183-199 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

1. *L'insegnamento dell'astrologia a Bologna prima di Cecco*
2. *Astrologia e politica. Cecco a Bologna*
3. *Le "eresie" di Giovanni XXII, Accursio Bonfantini e la fine di Cecco*

1. *L'insegnamento dell'astrologia a Bologna prima di Cecco*

Dai primi anni del Duecento, un secolo circa prima dell'arrivo di Cecco, l'università di Bologna rappresentava un centro di primo piano della cultura astronomica ed astrologica europea. In quell'epoca si colloca, se si vuole accogliere questa tradizione storiografica in realtà piuttosto controversa, l'insegnamento bolognese di Guido Bonatti<sup>1</sup>. E comunque, per tutto il Duecento e nei primi decenni del Trecento, lo *Studium* conserva ed incrementa il proprio prestigio in questo settore, potendo vantare una sequenza ininterrotta di figure scientifiche e didattiche di alto livello, una costante e numerosa presenza studentesca, un mercato librario fiorente, in grado di fornire agli studenti i principali libri di testo.

Il primo personaggio di rilievo sulla cattedra bolognese di astrologia, secondo una linea interpretativa recentemente riaccreditata, è appunto Guido Bonatti, che dopo aver seguito qui il corso di studi vi avrebbe tenuto l'insegnamento negli anni Trenta del XIII secolo<sup>2</sup>. È quantomeno verisimile che a Bologna Guido abbia anche allacciato importanti relazioni culturali e politiche, con Pier delle Vigne ad esempio, che valsero ad introdurlo come astrologo di successo, prima alla corte di Federico II, poi presso i maggiori signori ghibellini dell'epoca, Ezzelino da Romano e Guido da Montefeltro. Oltre che per il contributo scientifico indiscusso, legato ai contenuti del suo *Tractatus de Astronomia*, il ruolo di Guido Bonatti fu decisivo soprattutto per gli spazi di prestigio che seppe aprire alla propria disciplina, affermandosi come consulente astrologico delle maggiori autorità politiche dell'epoca, soprattutto in campo ghibellino. Questa tradizione scientifica e didattica trova continuità grazie alle figure di rilievo che si succedono nel corso del Duecento sulla cattedra bolognese: Gherardo da Sabbioneta, maestro negli anni Cinquanta, autore di una *Theorica planetarum*, opera di ampia diffusione e di notevole importanza negli sviluppi delle teorie astronomiche; Bartolomeo da Parma, la cui attività didattica è documentata per gli anni 1280-1297; Pietro di Dacia, anch'egli maestro nei primi anni Novanta<sup>3</sup>. La fama di Bartolomeo è legata sia ad opere di carattere astrologico e geomantico, come il *Liber de occultis* del 1280 e l'*Ars geomantiae*, testi di grande successo e adottati per l'insegnamento agli studenti di medicina, sia e soprattutto al *Tractatus de Sphaera*, ponderosa opera di argomento astronomico, pubblicata nel 1297, che però affronta anche argomenti delicati, su cui avremo occasione di tornare, come l'oroscopo di Cristo. Si affianca per qualche anno a quello di Bartolomeo l'insegnamento di Pietro di Dacia, personaggio oscuro nei dati biografici, ma documentato a Bologna per gli anni 1291-1292, cui sono attribuiti calcoli astronomici importanti in ordine alle posizioni lunari e al

---

<sup>1</sup> Su Guido Bonatti si può vedere la densa e documentata voce biografica curata da C. Vasoli in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1969, pp. 603-8. Sulla cattedra bolognese di astronomia dalle origini al Novecento, si veda la recente sintesi di F. Bònoli - D. Piliarvu, *I lettori di astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna 2001.

<sup>2</sup> Bònoli - Piliarvu, *I lettori cit.*, pp. 39-43.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 43-51.

calendario, tramandati da più di 200 manoscritti conservati in numerose biblioteche europee.

Al secolo successivo Bologna si accosta sotto il segno dell'astrologia pratica. Gli ambienti universitari sono cioè dominati da personaggi che mettono costantemente al centro dei loro interessi le implicazioni politiche e mediche della disciplina: è il caso di Giovanni da Luni, Pietro d'Abano, Taddeo da Parma e Cecco d'Ascoli<sup>4</sup>. Giovanni da Luni, lettore di astrologia e Medicina nel 1302, era anche consulente delle autorità comunali, così come i successori Pietro d'Abano, il cui insegnamento nel 1305 non è in realtà documentato con certezza, e Taddeo da Parma, lettore verso il 1318. Figure di primissimo piano, queste ultime: Pietro soprattutto nel campo della medicina aristotelica e delle sue implicazioni astrologiche, cui sono dedicati il *Conciliator differentiarum philosophorum et precipue medicorum* ed il *Lucidator astrologiae*; Taddeo apprezzato divulgatore e commentatore della *Theorica planetarum* di Gherardo da Sabbioneta, di cui sviluppa in particolare le implicazioni mediche e astrologiche.

Nella biblioteca dello studente di medicina e arti, impegnato nei corsi propedeutici di astrologia, si alternavano in quegli anni testi piuttosto numerosi e di diverso livello: dai più semplici *Elementa Astronomiae* di Alfragano, all'ostico *Almagesto* di Tolomeo. Riferimenti fondamentali per tutto il Duecento e nei primi decenni del Trecento rimarranno comunque la *Theorica planetarum* di Gherardo da Sabbioneta e il *Tractatus de sphaera mundi* dell'inglese Giovanni da Sacrobosco, così come il *De principiis astrologiae* di Alcabizio. Elemento costante attraverso i decenni e nella grande varietà dei livelli scientifici è la stretta connessione didattica e pratica fra dottrine astronomiche da un lato, e quindi osservazione dei moti celesti e calcoli di grande complessità realizzati con strumenti spesso piuttosto evoluti, come quelli approntati da Pietro di Dacia verso il 1290, e attività geomantiche e divinatorie dall'altro. Queste implicazioni della disciplina e la pratica diffusissima, universale anzi, dell'astrologia giudiziaria, mettevano i cultori accademici di astrologia in una posizione complessa e delicata: offrivano loro eccellenti opportunità di successo mondano, grazie al ruolo di consulenza delle autorità, che nulla intraprendevano, in campo politico-amministrativo e militare, senza adeguato sostegno di perizie astrologiche, ma d'altro canto li poneva, almeno teoricamente, in aperta contraddizione con la dottrina cattolica in materia di astrologia e libero arbitrio. Dal punto di vista teologico, la materia era stata organizzata nel secolo XIII in modo sistematico dall'opera di Tommaso d'Aquino, che aveva affrontato il problema in numerosi passi della *Somma teologica*, nella *Somma contro i pagani* ed in uno specifico trattato *De sortibus*. E il ruolo di Tommaso era stato decisivo nel tracciare un solco netto e invalicabile sul piano dottrinale fra l'astrologia lecita, in quanto naturale ed impegnata nello studio degli influssi astrali sugli organismi viventi, e l'astrologia giudiziaria e divinatoria, illecita in quanto basata sul determinismo zodiacale e sulla pretesa che l'influsso astrale risulti decisivo anche rispetto alle inclinazioni etiche, con una inaccettabile limitazione della libertà divina e umana<sup>5</sup>.

Ai tentativi di sistemazione dottrinale cattolica, i cultori delle discipline astrologiche opponevano a loro volta una resistenza sempre più attrezzata sul piano filosofico, grazie al contributo della scienza araba e dell'aristotelismo radicale. Tanto che numerose tesi astrologiche rientrarono a pieno titolo fra le opinioni condannate nel 1277 dal vescovo parigino Stefano Tempier. Ad esempio la tesi 207: «Quod in hora generationis hominis in corpore suo... ex ordine causarum superiorum et inferiorum inest homini dispositio inclinans ad tales actiones vel eventus. Error, nisi intelligatur de eventibus naturalibus et

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 57-64.

<sup>5</sup> Sulla sistemazione dottrinale dell'astrologia nell'ambito della Scolastica, si veda P. Zambelli, *Albert le Grand et l'astrologie*, in «Recherches de théologie ancienne et médiévale», 49 (1982), pp. 141-58. Più in generale sul ruolo dell'astrologia nella cultura filosofica e scientifica del Medioevo, v. L. Thorndike, *The true place of astrology in the history of science*, in «Ibis», 46 (1955), pp. 273-8; S. J. Tester, *A history of western astrology*, Woodbridge 1987; *Astrology, science and society. Historical essays*, a cura di P. Curry, London 1987.

per viam dispositionis»<sup>6</sup>. Tutta la tradizione scientifica e accademica e tutta la pratica astrologica di consulenze e perizie del Duecento e del primo Trecento, a Bologna e altrove, si svolge in aperta, evidente violazione di queste censure ecclesiastiche. A partire dal *Tractatus de Astronomia* di Guido Bonatti, che secondo Thorndike fu pubblicato negli anni successivi al 1277, e quindi dopo che la condanna parigina era già stata pronunciata, e tuttavia si dimostra totalmente indifferente a quelle ufficiali prese di posizione<sup>7</sup>. Guido dedica infatti otto dei dodici libri del *Tractatus* all'astrologia giudiziaria, nelle sue quattro tradizionali ripartizioni, tre delle quali (predizioni, elezioni, natività) certamente intrise di dottrine eterodosse. Ma tutto il trattato è intessuto fittamente di clamorose limitazioni zodiacali del libero arbitrio umano e divino, e di ripetute polemiche e sarcasmi feroci contro la teologia cattolica ed il ruolo ecclesiale degli ordini mendicanti; dei francescani in particolare Guido prevede l'imminente soppressione. Sotto questo segno di estrema libertà intellettuale rispetto all'ortodossia teologica nasce la tradizione culturale dell'astrologia universitaria bolognese; e tale si mantiene fino a Cecco, il quale peraltro non fu certo fra i più radicali e arditi esponenti di quella scuola.

## 2. Astrologia e politica. Cecco a Bologna

Tradizioni accademiche, ma non solo: la cultura astrologica aveva, si è visto, relevantissime implicazioni politiche. Non solo perché gli astrologi erano ricercati consulenti di autorità politiche, guelfe e ghibelline, comunali e signorili, ma perché la stessa cultura dei ceti di governo, la prassi amministrativa e legislativa erano intrise di sensibilità astrologica e di dottrine talvolta apertamente eterodosse. Leggiamo ad esempio una rubrica degli Statuti bolognesi del 1288 sull'elezione degli anziani e consoli, vertici delle società popolari e coordinatori dell'intero impianto istituzionale del comune. Trattando il tema del ruolo repressivo che questi ufficiali devono esercitare nel consorzio civile, il legislatore introduce la norma con un'interessante osservazione astrologica: «Quia quosdam datos ad comovendos actus abviosos sub iniqua superiorum corporum dispositione produxit [natura], merito concessit hominibus rationalis gubernationis eternitas unum pluribus libertate dominii presidere, ut, equa lance cuncta preponderans, congruentibus penis et premis cunctorum actus levet et opprimat»<sup>8</sup>.

In una prospettiva piuttosto ardita, dunque, la necessità dell'apparato repressivo viene ricondotta all'influsso dei corpi celesti, che per una negativa congiunzione (*iniqua dispositio*) può determinare in alcuni individui una inclinazione a commettere atti trasgressivi (*actus abviosos*). La legislazione statutaria bolognese propone qui una versione del determinismo zodiacale ancor più radicale di quella condannata a Parigi nel 1277, che parlava di una *dispositio inclinans ad tales actiones*, mentre qui si dice con chiarezza inoppugnabile che una certa congiunzione astrale può produrre individui *dati* a commettere determinate azioni. Ne possiamo dedurre quantomeno che il clima culturale in cui si muove il legislatore bolognese di fine Duecento accoglie a pieno titolo fra le sue componenti dosi massicce di astrologia giudiziaria, o, in altri termini, che la classe di governo del comune bolognese non temeva di manifestare apertamente, in un testo normativo di intenso valore ideologico come sono gli *Ordinamenti sacrati e sacratissimi*, le proprie opinioni astrologiche, pure in aperta contraddizione con l'ortodossia dottrinale e la normativa canonistica. È certamente azzardato sostenere che questa sia una realtà tipicamente bolognese, senza aver compiuto esaurienti sondaggi documentari, possiamo però osservare come nella legislazione fiorentina di quegli anni, per altri versi assai legata a quella bolognese, gli *Ordinamenti di giustizia* del 1293-1295, così come negli *Statuti del*

<sup>6</sup> H. Denifle, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, I, Paris 1891, p. 555.

<sup>7</sup> L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, New York 1953, 6 voll., II, pp. 825-35; Vasoli, *Bonatti cit.*, p. 606.

<sup>8</sup> *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli - P. Sella, Città del Vaticano 1937-1939, 2 voll., I, p. 472.

*Podestà e del Capitano* del 1325, non si trovi alcuna traccia di riferimenti a dottrine astrologiche<sup>9</sup>.

Ambiente d'elezione di questa sensibilità così pervasiva era la facoltà di medicina e arti dello *Studium*, che accoglie Cecco, studente e poi giovane maestro, fra il 1310 e il 1320. Dopo aver seguito, assai probabilmente, le lezioni di Liuzzo de' Liuzzi, ed aver avuto compagni di studio che poi gli saranno colleghi, come Mondino, nipote di Liuzzo, ed Angelo d'Arezzo, Cecco ottiene la prima lettura straordinaria nel 1320, quando commenta Ippocrate e la Logica di Aristotele per gli studenti di medicina. Nel 1322 passa alla lettura di astrologia e commenta la *Sfera* del Sacrobosco per gli studenti del primo anno; nel 1323-1324 ottiene la prima promozione, passando al corso degli studenti *seniores*, ma ancora come lettore straordinario, con uno stipendio onorevole ma non eccezionale di 100 lire, e commenta il *De principiis astrologiae* di Alcabizio. Nel 1325-1326, infine, il passaggio decisivo, lo scatto di carriera grazie al quale ottiene la lettura ordinaria, e da ordinario di astrologia Cecco commenta quell'anno il testo fondamentale della cultura astronomica medievale, l'*Almagesto* di Tolomeo<sup>10</sup>.

Mettiamo a fuoco l'obiettivo su questa carriera. La sua rapidità e la sua repentina interruzione si spiegano assai meglio sul piano politico che su quello culturale e accademico. Dal punto di vista dei contenuti dottrinali, sia il commento al Sacrobosco, che, a maggior ragione, quello all'Alcabizio, non contengono opinioni particolarmente ardite in ambito astrologico o geomantico, e comunque nulla di paragonabile alle esplicite negazioni del libero arbitrio e all'esaltazione delle attività divinatorie, proposte da opere di amplissima diffusione come quelle di Guido Bonatti o di Bartolomeo da Parma, lette e commentate da decenni nelle aule bolognesi<sup>11</sup>. Al contrario: affiora ripetutamente nelle opere di Cecco l'intento di armonizzare i risultati della ricerca scientifica con le superiori verità di fede, facendo salva ad esempio, sempre e comunque, la libertà della potenza divina, che può mutare in ogni momento l'ordine naturale e quindi il senso degli influssi astrali sul mondo sublunare. Rispetto alla tradizione universitaria bolognese, l'astrologia di Cecco potrebbe quindi, con qualche approssimazione, definirsi moderata quanto ai contenuti.

Osservando invece le implicazioni politiche della disciplina, il coinvolgimento dell'astrologia nelle questioni di governo, sembra che quella stessa tradizione venga, dal maestro ascolano, portata alle estreme conseguenze. Non solo e non tanto per la pratica dei pronostici, che pure Cecco elaborava, con alterno successo, per le autorità comunali, quanto per un suo più profondo coinvolgimento nella logica degli schieramenti in atto in quei decenni a Bologna. In quella dinamica Cecco entra apertamente e ripetutamente, prendendo posizione senza ambiguità e scegliendo per due volte la parte perdente: sul piano della politica interna, quella popolare rispetto a quella aristocratica; in ambito internazionale la parte filoimperiale rispetto a quella pontificia. Scelte che oggi potremmo definire frutto di onestà intellettuale, ma che all'epoca risultarono fatali a Cecco, perché la prima lo indusse ad abbandonare Bologna, che gli era sempre stata ospitalissima, e che nonostante tutto forse lo sarebbe stata ancora, mentre la seconda, la scelta ghibellina o comunque antipontificia, fu causa non secondaria della sua rovina.

---

<sup>9</sup> *Ordinamenta iustitiae comunis et populi Florentiae anni 1293*, a cura di F. Bonaini, in «Archivio storico italiano», n.s., 1, (1855), I, pp. 9-93; *Gli ordinamenti di giustizia del 6 luglio 1295*, in G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899, Appendice, XII; *Statuti della Repubblica fiorentina. Statuto del Podestà del 1325*, a cura di R. Caggese, Firenze 1921; *Statuti del Capitano del Popolo di Firenze*, a cura di G. Pinto, Firenze 1999.

<sup>10</sup> Per una rapida sintesi sulla biografia e la carriera accademica di Cecco e per i necessari riferimenti ad una ricca bibliografia, mi permetto di rinviare a M. Giansante, *Cecco d'Ascoli. Il destino dell'astrologo*, in «Giornale di Astronomia», 23 (1997), pp. 9-16.

<sup>11</sup> Sul commento di Cecco al Sacrobosco, si veda L. Thorndike, *The Sphaera of Sacrobosco and its commentators*, Chicago 1949, pp. 344-411. Il commento all'Alcabizio è edito in *Il commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcabizzo*, a cura di G. Boffito, in «La Bibliofilia», 5 (1904), pp. 333-50; 6 (1904), pp. 1-7, 53-67, 111-24, 283-91.

Le simpatie di Cecco per la parte popolare di Bologna, che in quei decenni implicavano un'adesione alle istituzioni repubblicane del comune di popolo, si esprimono col tipico linguaggio della sua disciplina nel commento all'Alcabizio, trattando il tema dell'oroscopo delle città, già ripetutamente affrontato nelle opere di Guido Bonatti e dei maestri bolognesi del Duecento, e del resto elemento tradizionalissimo dell'astrologia giudiziaria. A proposito della congiunzione astrale che aveva presieduto alla fondazione di Bologna, dice Cecco nel commento all'Alcabizio:

«Et quia Bononia fuit edificata sub tauro, qui est exaltatio lune et domus veneris, et sunt stelle fixe, idcirco hic populus regnat et regnabit in futurum, quia luna significat populum et quia ascendens nobilium scilicet medium celi est aquarius domus saturni et saturnus fuit impeditus in edificatione quod patet per effectus, idcirco nobiles sunt nullius valoris. Unde regnabit populus, deprimentur nobiles, vigeant tripudia, luxuria, cantus, et numquam destruetur Bononia sed marcescet»<sup>12</sup>.

Assumendo queste posizioni, Cecco offriva un aperto ed autorevole sostegno alle istituzioni popolari, nel conflitto politico e sociale che da decenni le opponeva al ceto magnatizio bolognese. La massima espressione di quel conflitto, e il punto più alto raggiunto dall'egemonia popolare in quelle dinamiche, era rappresentato dalla legislazione del 1282-1285, quegli *Ordinamenti sacrali e sacratissimi* poi accolti negli Statuti del 1288 che, si è visto, trovavano anche nelle dottrine astrologiche un riferimento autoritativo, un repertorio cui attingere materiali retorici e ideologici utili ad inquadrare i provvedimenti antimagnatizi. La valorizzazione politica dell'astrologia era poi continuata e si era rafforzata nei primi decenni del Trecento, grazie all'opera di Giovanni da Luni e dello stesso Cecco. È dunque del tutto naturale che quest'ultimo abbia trovato nelle sue relazioni politiche, nel suo organico legame con le istituzioni comunali, la forza per superare senza gravi conseguenze il primo processo e la condanna inflittagli nel 1324 dall'inquisitore domenicano Lamberto da Cingoli.

Oggetto di quell'intervento erano i contenuti del trattato *De sphaera*, nel quale l'inquisitore bolognese, secondo la relazione che ne fa quello fiorentino nella sentenza del 1327, aveva riscontrato la presenza di numerose opinioni eterodosse, fra cui:

1. la congiunzione astrale al momento della nascita determina le condizioni di vita e di morte di ognuno;
2. sotto l'influsso dell'ottava sfera, cioè delle stelle fisse, e precisamente ogni quarto di rotazione della sfera, nascono uomini semidivini, destinati a mutare le leggi e le religioni, come Mosè, Ermete, Simon Mago, Merlino etc.;
3. l'oroscopo di Cristo determinò le sue condizioni di vita e di morte e la natura della sua predicazione;
4. è imminente la venuta dell'Anticristo, che sarà di nobili natali e di grande potenza e ricchezza;
5. le congiunzioni astrali alla nascita degli uomini di governo e alla fondazione delle città determinano le loro fortune politiche;
6. le inclinazioni morali degli uomini, come quelle naturali, sono determinate dallo zodiaco;
7. le arti magiche hanno grande potere sulle vicende umane, ma solo alcuni, fra cui lo stesso Cecco, sanno servirsene correttamente<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> *Il commento inedito* cit., 6 (1904), pp. 60-1.

<sup>13</sup> I numerosi esemplari della sentenza fiorentina del 1327, da cui derivano le informazioni sul precedente processo bolognese, sono quasi tutti assai tardi (secoli XVI-XVIII), ed inoltre le molte varianti fra un testimone e l'altro, anche su punti assai notevoli delle accuse, richiederebbero un approfondito studio filologico della questione. In via del tutto provvisoria, e con riferimento esclusivo ad alcuni punti chiave delle imputazioni, sono stati esaminati l'esemplare bolognese, pubblicato da G.A. Gentili, *Un esemplare bolognese della sentenza capitale contro Cecco d'Ascoli "maestro d'errori"*, in «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», 45 (1954), pp. 172-87, e quelli fiorentini conservati alla Biblioteca Nazionale, Mss., Fondo principale, II, 165; II, 168; II, IV, 321, 322, 331, 382.

L'atteggiamento processuale di Cecco di fronte a queste accuse non ci è noto, dato che l'unico documento pervenutoci in proposito è la sentenza del 1327, non quella del 1324, né tantomeno gli atti processuali. Ma comunque, avesse o no abiurato queste opinioni nel 1324, le conseguenze pratiche ed accademiche per lui furono minime, dato che nel 1325 la sua carriera bolognese registra, si diceva, il successo più rilevante con la promozione alla cattedra ordinaria. Ne dobbiamo dedurre che il comune bolognese, cui all'epoca spettava l'onere pecuniario e organizzativo del reclutamento dei lettori, non era in nulla condizionato dagli interventi dell'autorità ecclesiastica. Quelle condizioni politiche tuttavia, cui si può ricondurre tutta una serie di episodi di scarsa o tiepida collaborazione col tribunale inquisitoriale, se non di aperto boicottaggio delle sue sentenze, che si manifestano in quegli anni non solo a Bologna, ma anche a Bergamo, Mantova, Treviso, Orvieto e così via, quelle condizioni, si diceva, stavano rapidamente tramontando, purtroppo per Cecco e non solo per lui<sup>14</sup>.

Gli anni Venti del XIV secolo sono per il comune di Bologna un periodo di grave crisi politica e istituzionale, che si apre con il tentativo criptosignorile del grande banchiere Romeo Pepoli, represso con la conseguente espulsione di tutta la fazione pepolesca nel luglio 1321. L'allearsi dei fuoriusciti con i nemici ghibellini della città favorì inevitabilmente le tendenze ultraguelfe già manifestatesi nelle istituzioni comunali. Ne derivava sul piano internazionale il coinvolgimento sempre più stretto di Bologna nell'alleanza guelfo-angioina, guidata da Firenze e dal legato pontificio Bertrando del Poggetto e contrapposta all'alleanza ghibellina, costituita da Visconti, Scaligeri ed Estensi e guidata militarmente da Castruccio Castracani. Proprio contro Castruccio, ad Altopascio nel settembre 1325, Firenze e gli alleati guelfi avevano subito una grave sconfitta militare, e la stessa sorte toccò ai bolognesi nel novembre dello stesso anno a Zappolino, ad opera dell'esercito estense e visconteo. Fu, quella, una disfatta epocale per Bologna, con più di 3000 caduti sul campo ed oltre 1500 prigionieri; le conseguenze politiche furono gravissime e contribuirono ad accelerare la fine del regime comunale. Ottenuta una tregua, tutto il 1326 fu impiegato per far fronte all'emergenza militare e per rafforzare le relazioni diplomatiche con il legato pontificio, cui infine nel febbraio 1327 la città si offrì in piena signoria. L'otto febbraio 1327 il Consiglio del Popolo di Bologna, con 955 voti favorevoli e 3 contrari, sospendeva la propria attività decretando la fine del sistema repubblicano di governo e consegnando il pieno potere sulla città nelle mani del cardinale legato Bertrando del Poggetto<sup>15</sup>.

Cecco era ancora a Bologna durante l'anno accademico 1325-1326, e nel commento a Tolomeo sviluppato quell'anno a lezione affronta anche temi di scottante attualità, attribuendo l'infelice andamento della situazione politica alla retrogradazione di Marte e Saturno verso il Toro, segno di Bologna, in atto già dal 1322. Anzi nel testo, trattando *de excentricis*, lascia intuire di aver formulato su quella base un pronostico inascoltato dalle autorità comunali, in merito ad una grave *novitas*, che potrebbe essere proprio la battaglia di Zappolino con tutte le sue conseguenze<sup>16</sup>. E comunque non c'era bisogno di un astrologo per prevedere gli sviluppi della politica bolognese in quelle contingenze, e cioè il ruolo sempre più ingombrante che stava assumendo in città il legato pontificio, fino alla progressiva acquisizione della signoria. Cecco decide allora di anticipare quegli sviluppi, lasciando la città verosimilmente nella seconda metà del 1326. Lo fa perché si sta delineando ai suoi occhi un ambiente non più favorevole alla sua permanenza: in quanto

---

<sup>14</sup> Sui rapporti fra inquisizione, società comunale e istituzioni a Bologna e in altre città dell'Italia centro-settentrionale, si v. E. Duprè Theseider, *L'eresia a Bologna nei tempi di Dante*, in *Studi in onore di G. Volpe*, Firenze 1958, I, pp. 383-444, ora in Duprè Theseider, *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medioevo*, Bologna 1978, pp. 261-315; M. Giansante, *L'inquisizione domenicana a Bologna fra XIII e XIV secolo*, in «Il Carrobbio», 13 (1987), pp. 219-29.

<sup>15</sup> Sulle vicende politiche del Trecento bolognese e sui necessari riferimenti bibliografici, si può ricorrere a R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna 2000, pp. 237-311.

<sup>16</sup> F. Filippini, *Cecco d'Ascoli a Bologna (con nuovi documenti)*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 10 (1929), pp. 3-35, p. 9.

simpatizzante ghibellino in una città sempre più radicalmente guelfa, ma soprattutto immaginandosi costretto ad una difficile convivenza con il legato-signore Bertrando, nipote di Giovanni XXII e già nel 1320 istruttore del processo contro Matteo Visconti e i suoi complici, astrologi e negromanti, accusati di sortilegio nei confronti del pontefice<sup>17</sup>.

### 3. Le "eresie" di Giovanni XXII, Accursio Bonfantini e la fine di Cecco

Nella nuova situazione Cecco decise dunque di accettare l'incarico di astrologo di corte del duca Carlo di Calabria, che dal luglio 1326 era signore di Firenze. In quegli anni e in quegli ambienti culturali ci si interrogava spesso fra intellettuali, generalmente in versi e per via epistolare, sull'opportunità di trasferirsi da una città all'altra, sull'ospitalità o sull'ostilità dei diversi luoghi e dei diversi gruppi dominanti rispetto all'ideologia dell'itinerante. Ricordiamo almeno due casi celebri: quello del dialogo poetico fra Dante e Giovanni del Virgilio, sull'opportunità per l'esule fiorentino di recarsi a Bologna a ricevervi l'alloro, e lo scambio di sonetti, intercorso nel 1325 fra Cino da Pistoia e il nostro Cecco, in cui il primo chiede all'amico astrologo un parere sull'opportunità di partire o no da Firenze. Cecco gli consiglia di non partire, prefigurandogli anzi in quella città un ambiente estremamente favorevole. Cino non dà ascolto all'amico e parte di lì a poco per Roma o forse per Perugia<sup>18</sup>.

Cino ebbe ragione: Cecco fallì completamente quel pronostico, per difetto, non sappiamo, di analisi astrologica o politica. Sotto il pieno controllo angioino, di re Roberto prima del figlio Carlo poi, Firenze ancor meno di Bologna poteva garantire incolumità a figure pubbliche che non esibivano patenti di guelfismo autentico. Ghibellini di varia gradazione e intensità ideologica, nostalgici del potere imperiale, critici del temporalismo pontificio, simpatizzanti dei numerosissimi movimenti pauperisti più o meno radicali, del francescanesimo spirituale o del millenarismo gioachimita: per tutti costoro si andava rafforzando sotto il pontificato di Giovanni XXII un apparato repressivo sempre più efficiente, articolato intorno ai tribunali dell'inquisizione. Tramontato ormai da tempo il pericolo cataro ed estinto quasi del tutto anche il focolaio dolciniano, gli apparati inquisitoriali possono dedicarsi integralmente a perseguire altre devianze. Si tratta di "eresie" di natura politica o ecclesiologica, numerose e di varia ispirazione, ma riconducibili a due filoni principali: il ghibellinismo e lo spiritualismo francescano, con le imprevedibili connessioni che la solidarietà di persecuzione aveva creato fra queste due linee, fra loro ideologicamente lontane<sup>19</sup>.

In effetti il pauperismo, il profetismo millenarista e il ghibellinismo erano le tre ossessioni di Giovanni XXII e per sua sfortuna Cecco era astrologicamente coinvolto in tutte queste tematiche<sup>20</sup>. La sentenza dell'inquisitore fiorentino Accursio Bonfantini che lo manda al rogo nel settembre 1327 elenca una lunghissima serie di errori, in cui Cecco sarebbe ricaduto dopo la prima condanna del 1324. Ma, anche grazie alla testimonianza illuminante di Giovanni Villani, è possibile raggruppare queste accuse intorno a pochi nuclei tematici principali<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> E. Colini-Baldeschi, *Per la biografia di Cecco d'Ascoli*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», 32 (1921), pp. 65-72, p. 66.

<sup>18</sup> Sull'egloga *Velleribus Colchis* di Dante e sulle sue interpretazioni allegoriche, si v. G. Reggio, *Le Egloghe di Dante*, Firenze 1969, pp. 35-47. Più in particolare sugli aspetti politici dell'egloga dantesca, v. G. Lidonnici, *Polifemo*, in «Bullettino della Società dantesca italiana», n.s., 18 (1911), pp. 189-205; G. Mazzoni, *Dante e il Polifemo bolognese*, in Mazzoni, *Almae luces, malae cruces. Studi danteschi*, Bologna 1941, pp. 349-98. Sulla scambio poetico fra Cecco e Cino da Pistoia, v. Filippini, *Cecco d'Ascoli* cit., pp. 11-4.

<sup>19</sup> Per la questione della povertà evangelica nel Trecento e della repressione dei movimenti pauperisti durante il pontificato di Giovanni XXII, v. A. Tabarroni, *Paupertas Christi et apostolorum. L'ideale francescano in discussione (1322-1324)*, Roma 1990.

<sup>20</sup> Affronta il tema dei fondamenti astrologici del profetismo e del millenarismo apocalittico, con particolare riferimento a Dante, il recente contributo di G. Stabile, *Bartolomeo da Parma e l'astronomia di Dante*, in *Seventh Centenary of the teaching of Astronomy in Bologna, 1297-1997. Proceedings of the meeting held in Bologna at the Accademia delle scienze, on June 21, 1997*, Bologna 2001, pp. 99-122, pp. 119-20.

<sup>21</sup> G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, II, Parma 1991, pp. 570-1.

Osserviamo innanzitutto quali erano le preoccupazioni dominanti dell'inquisitore fiorentino in quegli anni e come queste si collegassero perfettamente alle inquietudini politiche del duca Carlo di Calabria. Il registro contabile del tribunale inquisitoriale fiorentino degli anni 1322-1329, studiato dal Davidsohn e più approfonditamente dal Biscaro, documenta la solerzia quasi frenetica di Accursio Bonfantini nel ricercare e punire con severità i fraticelli, cioè gli esponenti più radicali e intransigenti del pauperismo francescano e, dopo il maggio 1328, tutti i suoi confratelli, Bonfantini stesso infatti era un francescano, rimasti fedeli al ministro generale Michele da Cesena, deposto da Giovanni XXII ad Avignone nell'aprile di quell'anno<sup>22</sup>. La fuga di Michele è vicenda ben nota, che qui va ricordata solo perché, riparando Michele e Guglielmo di Ockam presso l'imperatore, arrivato nel frattempo a Roma per farsi incoronare, si saldava quasi istituzionalmente quel legame fra pauperismo e ghibellinismo, già alimentato dagli interventi repressivi degli inquisitori. Infatti, oltre ai fautori più o meno radicali del pauperismo, e del resto la dottrina stessa della povertà evangelica era stata ufficialmente annoverata fra le opinioni ereticali dalla decretale *Cum inter nonnullos* del novembre 1323<sup>23</sup>, l'altra grande categoria di devianti sottoposta all'attenzione particolare dell'inquisitore fiorentino in quegli anni era quella dei sostenitori di Ludovico il Bavaro, scomunicato nel 1324, e dei suoi alleati toscani, romagnoli, marchigiani. Sono questi gli eretici di cui l'inquisitore per la Toscana si occupa con la massima solerzia, mobilitando tutte le armi di cui dispone: predicazione, spionaggio, attività giudiziaria, e accogliendo in questo, attraverso ripetuti contatti con il legato Giovanni Orsini, le direttive del pontefice, che infatti alla fine del suo mandato, nel 1329, riserverà all'inquisitore un pubblico encomio per l'impegno profuso nella difesa dell'ortodossia e della chiesa.

Il 1327 fu l'anno cruciale per queste vicende, perché in gennaio, con il sostegno ideologico di Marsilio da Padova, l'imperatore si accingeva a scendere in Italia, dopo aver dichiarato illegittimo il pontificato di Giovanni XXII. La discesa del Bavaro era il tema che occupava le discussioni politiche e che turbava i sonni dei gruppi dirigenti più legati alla diplomazia pontificia, fra tutti quello fiorentino della corte di Carlo: era inevitabile che l'astrologo di corte ne venisse coinvolto. La sentenza di condanna di Cecco dedica molta attenzione ai suoi pronostici su questo tema di grande attualità, anche se i diversi esemplari del documento, fiorentini e bolognese, manifestano in proposito sensibili differenze, in particolare sull'esito che Cecco avrebbe previsto per la spedizione imperiale, sull'accoglienza che l'imperatore avrebbe dovuto avere a Roma e sull'opportunità o meno di opporsi militarmente alle sue truppe<sup>24</sup>. Comunque sia, Cecco diffondeva a Firenze, fra il 1326 e i primi mesi del 1327, pronostici favorevoli alle sorti imperiali e questo certamente finiva per esporlo a ritorsioni da parte degli ambienti di corte. C'è anzi una linea interpretativa piuttosto autorevole, risalente a fonti narrative contemporanee e vicine a quegli ambienti, che attribuisce proprio al potere temporale l'iniziativa della persecuzione di Cecco. Mi riferisco alle cronache di Giovanni Villani e di Marchionne di Coppo Stefani: quest'ultima in particolare dichiara esplicitamente che «il duca fece ardere maestro Cecco»<sup>25</sup>. Saremmo di fronte in tal caso ad uno dei non rari episodi di capovolgimento dei ruoli, nell'iniziativa antieretica, fra braccio secolare e braccio spirituale. Ma anche senza

---

<sup>22</sup> R. Davidsohn, *Un libro di entrate e spese dell'inquisitore fiorentino (1322-1329)*, in «Archivio storico italiano», 27 (1901), pp. 346-55; G. Biscaro, *Inquisitori ed eretici a Firenze (1319-1334)*, in «Studi medievali», n.s., 2 (1929), pp. 347-75; 3 (1930), pp. 266-87. Su Accursio Bonfantini si può anche vedere la voce biografica curata da E. Ragni, in *Dizionario biografico degli italiani*, 12, Roma 1970, pp. 10-1.

<sup>23</sup> Sulla *Cum inter nonnullos* di Giovanni XXII (12 novembre 1323), v. Tabarroni, *Paupertas Christi* cit., pp. 83-7.

<sup>24</sup> Mentre nell'esemplare bolognese della sentenza, le profezie di Cecco prevedono per il Bavaro la vittoria e l'entrata in Roma, ma senza grandi onori, e la sua morte quasi immediata, il che sconsigliava di impegnare le forze militari in una troppo strenua resistenza contro le sue truppe, il ms. II, 168 della Nazionale di Firenze accenna all'entrata in Roma del Bavaro, ma non alla sua morte, così come il ms. II, IV, 322 e il II, IV, 382, mentre il II, IV, 321 non fa alcun riferimento all'entrata in Roma.

<sup>25</sup> Villani, *Nuova cronica* cit., p. 570; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum italicarum scriptores*, II ed., XXX/1, fasc. 3, Città di Castello 1907, p. 154.



giungere a conclusioni così decise, possiamo certamente osservare che ai danni dell'astrologo scattò probabilmente, in questo caso, un comune interesse repressivo fra signore e inquisitore, con un effetto terribilmente rapido e implacabile. Lo stesso Giovanni Villani individua con precisione anche il tramite personale fra i due poteri, nella figura del cancelliere del duca, vescovo di Aversa, secondo il cronista grande nemico di Cecco all'interno della corte. Questa osservazione di Villani trova piena conferma documentaria in una nota del citato registro contabile dell'inquisitore, da cui si apprende che pochi giorni prima dell'esecuzione il cancelliere fece visita all'inquisitore, presso il convento francescano; l'intento della visita era, assai probabilmente, quello di rassicurare il Bonfantini sulla pronta disponibilità del braccio secolare a dar corso alla sentenza, come di fatto avvenne il 16 settembre ad opera del vicario del duca<sup>26</sup>. Ma, tornando ad esaminare la vicenda dal punto di vista inquisitoriale, quali erano in ultima analisi le ragioni che rendevano opportuna la condanna di Cecco? Pur con tutte le necessarie cautele, e mantenendosi nell'ambito delle ipotesi interpretative, conviene su questo dare la parola a Giovanni Villani, come sempre testimone attento e documentato.

Villani non ha particolari simpatie per Cecco, che giudica «uomo vano e di mondana vita», e dimostra di conoscere molto bene e in parte di condividere gli argomenti della sentenza di condanna. Nonostante ciò, lo definisce «grande astrologo» e gli riconosce il merito di aver «rivelate per la scienza di astronomia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro e de' fatti di Castruccio e di quegli del duca...»<sup>27</sup>. Lo studio degli astri a fini divinatorii, praticato con riconosciuta e autorevole competenza, non era in sé attività riprovevole agli occhi del cronista fiorentino, che esprimeva in questo atteggiamenti ampiamente diffusi in quegli anni e in quegli ambienti sociali. E del resto Cecco è non solo l'unico astrologo di cui si siano occupati Accursio Bonfantini a Firenze e Lamberto da Cingoli a Bologna, ma anche il solo perseguito dall'inquisizione pontificia in Italia fino alla condanna postuma di Pietro d'Abano, suo contemporaneo ma giudicato e condannato dall'inquisitore padovano *post mortem*, verso la metà del Trecento; e si trattava, in quel caso, di un esponente della tradizione astrologica e filosofica coinvolto, ben più di Cecco, nella questione dell'aristotelismo radicale. Citando con una certa precisione la sentenza, Villani individua le ragioni dottrinali della condanna nei contenuti del trattato *De sphaera*, a suo tempo abiurati a Bologna, ma in seguito nuovamente divulgati a Firenze, e precisamente: la negazione astrologica del libero arbitrio; l'oroscopo di Cristo; la prossima venuta dell'anticristo.

Sul determinismo zodiacale ci siamo già soffermati: è questione delicatissima sul piano dottrinale e di difficile definizione; non sembra comunque che Cecco manifesti un particolare radicalismo in proposito, né nelle opere, né, per quel pochissimo che ne sappiamo, nella condotta processuale. Ma le altre accuse erano effettivamente difficili da contestare e inserivano a pieno titolo il nostro astrologo, non come tale ma come divulgatore di dottrine eterodosse, nella categoria dei devianti considerati più pericolosi da Giovanni XXII e perseguiti perciò con maggiore accanimento: pauperisti e millenaristi, soprattutto se, per giunta, filoimperiali. Ricorda infatti Villani che Cecco divulgava l'opinione che «Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio co' la necessità del corso di storlomia e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone», mentre «Anticristo dovea venire per corso di pianeti in abito ricco e potente». La sentenza naturalmente è più particolareggiata, ma il nucleo concettuale è il medesimo: «avere egli dommatizzato perché Cristo ebbe il capricorno nell'angolo della terra però nacque in una stalla, e perché ebbe lo scorpione in secondo grado però dovea essere povero... e ancora aveva detto che l'istesso Anticristo era per venire in forma di buon soldato e accompagnato nobilmente, né verrà in forma di poltrone, come venne Cristo accompagnato da poltroni...»<sup>28</sup>. Oltre ad annunciare in forma privata, ma ripetutamente, la prossima vittoria

<sup>26</sup> Davidsohn, *Un libro cit.*, p. 353; Biscaro, *Inquisitori ed eretici cit.*, p. 270.

<sup>27</sup> Villani, *Nuova cronica cit.*, pp. 570-1.

<sup>28</sup> Gentili, *Un esemplare cit.*, p. 180.

dell'impero e dei suoi sostenitori, e di questo l'inquisitore dichiara di aver raccolto numerose e affidabili testimonianze, Cecco, che pure non era personalmente coinvolto nelle diverse correnti del pauperismo francescano, tutt'altro: era anzi uomo "di mondana vita" secondo Villani, con il suo linguaggio tecnico aveva tuttavia argomentato sulla necessità astrologica della povertà di Cristo e degli apostoli, dottrina ereticale, si diceva, dal 1323; ed infine, come tanti altri in quei tempi ma con il conforto delle stelle, attendeva ed annunciava l'arrivo imminente dell'anticristo. Anche se dell'imminenza annunciata non si può avere certezza, perché in alcuni esemplari della sentenza il pronostico di Cecco colloca nell'anno 2000 l'avvento dell'anticristo<sup>29</sup>.

Non mancano insomma gli argomenti per spiegarci, oltre a quello del duca, anche l'accanimento dell'inquisitore, che nello sventurato astrologo poteva ben individuare una sorta di pericoloso "fiancheggiatore tecnico" dei peggiori nemici della chiesa: imperiali, pauperisti, millenaristi, e della perversa alleanza che, in quei mesi del 1326-1327, si andava creando fra loro, e pertanto, colpendolo così duramente, riteneva a buon diritto di interpretare la volontà del pontefice.

---

<sup>29</sup> Così, ad esempio, nel ms. II, IV, 321 della Biblioteca Nazionale di Firenze.